



voci dalla Palestina occupata



BoccheScucite

*quindicinale di controinformazione
numero 44 - 15 novembre 2007*

Dal baratro di Gaza a quello di Annapolis (ma chi vuole veramente la pace?)

www.end-gaza-siege.ps

Gli aggettivi non riescono a dare la misura del disastro che fa sprofondare giorno dopo giorno milioni di esseri umani nel baratro di una situazione di cui la comunità internazionale non ha purtroppo la percezione. Il governo israeliano ha dichiarato Gaza un'entità ostile e ha cominciato ad agire nella totale impunità secondo un perfetto piano di "punizione collettiva" tagliando l'energia elettrica, il carburante e i beni di prima necessità. Gli ospedali cominciano a chiudere e se quasi tutti i lavoratori del settore privato sono disoccupati, quelli pubblici non ricevono lo stipendio. Gli appelli si moltiplicano e non si contano i casi drammatici: Il 25 ottobre un paziente palestinese è morto al valico di Erez, mentre aspettava di avere il permesso di attraversarlo per arrivare ad un ospedale israeliano. Una settimana fa, una donna è morta nell'ospedale di Gaza con il suo bambino appena nato, mentre era in attesa del permesso di trasferimento in Israele per cure mediche. Dovremo tutti seguire in particolare la nuova Campagna internazionale per fermare l'assedio di Gaza : <http://www.end-gaza-siege.ps/>

Dalla supplica del Parlamento Europeo a rompere l'assedio, alla coraggiosa distribuzione porta a porta nelle case israeliane da parte di B'Tselem del fascicolo "Gaza, one big prison", in cui si ricorda alla gente comune che vive a Tel Aviv che "La Striscia resta sotto totale controllo israeliano e Israele non può 'disimpegnarsi' dalla sua responsabilità", ai giornali di tutto il mondo, anche israeliani (ma non certamente quelli italiani!), che cominciano ad accorgersi della sirena d'allarme: "È un'autentica vendetta contro i civili (...) come rappresaglia per i Qassam - denuncia l'autorevole Ha'aretz- Sostenere come fa il nostro governo, che gli abitanti di Gaza non subiranno grosse conseguenze è assurdo, perchè si trovano già in una crisi umanitaria permanente. Gaza dipende in tutto da Israele e noi non

vogliamo considerarci uno Stato che ignora il diritto internazionale, anche se lo violiamo da anni costruendo insediamenti su un territorio occupato. I bambini di Gaza dipendono più dal governo israeliano che da quello di Hamas”. È ancora più pesante l'ex parlamentare e ministra israeliana Shulamit Aloni: “Quella dell'attuale ministro della difesa Ehud Barak è una decisione illegale, inumana, che entra a pieno titolo nella categoria dei crimini di guerra. È una punizione collettiva. E mi chiedo come si possa parlare di dialogo e di ricerca della pace di fronte a questi crimini.” (*L'Unità*, 6 novembre). Ma non sembra creare gran scompiglio nemmeno l'accusa del Relatore Speciale dell'ONU Dougard (vedi in LENTE D'INGRANDIMENTO) o quella del segretario generale dell'Onu per gli Affari umanitari Holmes, che hanno criticato le restrizioni imposte da Israele a Gaza. La parlamentare palestinese Hanan Asharawi così commenta: «Sono scioccata per ciò che sta avvenendo e indignata per la mancanza di serie pressioni su Israele perché ponga fine a questa odiosa politica delle punizioni collettive. Mentre a Gerusalemme si tratta per la Conferenza voluta dagli Stati Uniti, Gaza muore. Ormai, oltre il 75% della popolazione vive nell'indigenza, il 40% sotto la soglia di sussistenza, la disoccupazione riguarda il 53% della forza lavoro. Tutto ciò non può essere giustificato in nome del diritto alla difesa. Per combattere Hamas non si possono tenere in ostaggio centinaia di migliaia di persone. Togliere il blocco a Gaza, porre fine alla politica delle punizioni collettive, sono richieste minime per accettare di prendere parte alla Conferenza di Annapolis e lì discutere non di aria fritta ma di contenuti e tempi di una pace giusta, tra pari»

(*L'Unità*, 2 novembre).

Ed eccoci all'incognita del prossimo ambiguo vertice di Annapolis che dovrebbe alimentare le nostre speranze di pace. Ma leggendo Gideon Levy scoprirete che poi tanto ambiguo, purtroppo, non è (in A VOCE ALTA). E di fallimento programmato si parla ormai da più parti. Perfino l'Osservatore permanente della Santa Sede alle Nazioni Unite, ha parlato al Palazzo di Vetro denunciando il colpevole immobilismo di chi evidentemente non vuole proprio la pace: “Posporre senza fine la

risoluzione del conflitto israelo-palestinese con il rifiuto di un negoziato ragionevole significa perpetuare l'ingiustizia” (*Osservatore Romano*, 11 novembre)

Forse per questo invece di pubblicare altre analisi sul prossimo Summit, preferiamo darvi la possibilità di leggere come da noi il Corriere parla di Gaza (in HANNO DETTO) e il Giornale di Dheisheh, visitato da Fiamma Nirenstein (in IN BREVE). Se invece volete dedicare un po' di tempo ad un serio approfondimento di tanti nodi dell'attuale conflitto spenderete bene i vostri soldi acquistando l'ultimo numero di LIMES (in ABBIAMO LETTO).

Intanto l'occupazione quotidiana continua, in tutte le città e i villaggi della Cisgiordania. Intanto l'umiliazione di vivere braccati a casa propria è prassi consolidata ovunque, come denuncia Laura da Hebron (in VOCI DAI TERRITORI OCCUPATI). E allora dopo un po' “uno si abitua a tutto”, anche a resistere solo nel fare le cose di ogni giorno, chiedendosi forse ‘se questa è vita’.



a voce alta

L'importanza di un summit fallito in partenza

di Gideon Levy, *Haaretz*, 29 ottobre 2007

Non sottovalutiamo il summit di Annapolis. A dispetto di tutte le previsioni di un fallimento, peraltro del tutto giustificate, questo vertice potrebbe dare un importante contributo alla storia dei negoziati arabo-israeliani. Per la prima volta sarà chiaro come il sole chi è che aspira alla pace e, soprattutto, chi ne fugge come dal demonio. Israele

si reca a Annapolis come se ve la mandassero a forza. Il Primo Ministro ha le mani legate. Se osasse affrontare le questioni cruciali, le uniche da discutere in quella sede, il suo destino politico sarebbe segnato. Due partiti, lo Shas e l'Yisrael Beiteinu, hanno già affermato che, in questo caso, farebbero cadere il governo. Possiamo ben credere che Ehud Olmert, il sopravvissuto, è consapevole del pericolo. Che ottenga o no accordi maestosi, parrà che i suoi incontri bisettimanali con il Presidente dell'Autorità Palestinese, Mahmoud Abbas, non siano mai avvenuti. Eli Yishai non lo permetterà, Avigdor Lieberman lancia minacce, e persino Ehud Barak si è accigliato. Un'Israele che rifiuta di discutere le questioni chiave è un'Israele che non vuole la pace.

Così è.

Tutto ciò è reso ancora più drammatico dal contesto in cui si terrà il vertice: Israele non ha mai avute poche scusanti come ne ha ora, per eludere il cammino verso la pace; non c'è stato mai un clima così favorevole per progredire. Non si può di nuovo giocare la carta del terrorismo, perché è diminuito di molto. Il lancio di missili Qassam su Sderot e un tentativo infantile di assassinio non sono una ragione valida per sottrarsi al processo di pace. Questa bassa attività terroristica purtroppo accompagnerà per i prossimi anni le relazioni israelo-palestinesi. Dobbiamo imparare a convivere con ciò, e, soprattutto, riconoscere che il terrorismo non si fermerà, in assenza di un accordo che ponga fine all'occupazione.

Ma c'è di più. Il problema della sicurezza oggi è molto maggiore sul lato palestinese. Israele non può continuare a gridare slogan sulla sicurezza, dopo sette anni in cui, secondo i dati di B'Tselem, ha ucciso 4.267 palestinesi, di cui 861 bambini o adolescenti, mentre i morti israeliani sono 467.

Un'altra scusa che non regge più è quella che "non c'è un partner". Israele non ha mai avuto un partner così malleabile come Mahmoud Abbas. È vero che rappresenta a mala pena la metà dei palestinesi - Olmert rappresenta una percentuale di israeliani ancora minore - ed è vero che sarebbe preferibile che della delegazione palestinese ad Annapolis facesse parte anche Hamas, ma questo non è una ragione per non tentare. Abbiamo distrutto Yasser Arafat come partner - ed è venuto il momento di pentircene - ma non possiamo più prendere a pretesto la debolezza del suo successore: Israele ha fatto di tutto per creare questa situazione.

Anche il mondo arabo è più disponibile verso Israele e verso la pace di quanto non sia mai stato. Israele sta distruggendo metodicamente il piano di pace saudita e la risoluzione della Lega Araba, ma, cosa mai avvenuta, queste proposte sono ancora sul tavolo e mandano ad Israele un messaggio di speranza che non ha precedenti.

Al summit vedremo anche il reale comportamento degli Stati Uniti. Nessun altro protagonista è in grado di dare un contributo pari a quello di Washington per raggiungere la pace nella regione, ma, in assenza di

una qualsiasi pressione su Israele, resta la triste idea che anche gli americani non si prenderanno il disturbo di ottenere la pace. Il vertice di Annapolis si configura solo come per un' iniziativa superficiale americana: niente di più. Gli americani diranno "ci abbiamo provato"; ma, naturalmente, non è un tentativo autentico.

Ad Annapolis tutte le carte saranno messe in tavola, e ciò non sarà poca cosa. Il mondo vedrà e giudicherà, gli israeliani vedranno e decideranno: Vogliamo veramente la pace?

(traduzione di Carlo Tagliacozzo e Paola Canarutto)



"Amici dei terroristi"

Il Corriere attacca l'appello su Gaza. E Franzoni risponde.

A Gaza un milione e mezzo di esseri umani sono "sotto assedio, accerchiati dal filo spinato, senza possibilità né di uscire né di entrare. Come nei campi di concentramento nazisti, essi sopravvivono in condizioni miserabili, senza cibo né acqua, senza elettricità né servizi sanitari essenziali. Come se non bastasse, l'esercito israeliano continua a martellare Gaza con bombardamenti e incursioni terrestri pressoché quotidiani in cui periscono quasi sempre cittadini inermi".

Per questa ragione, una serie di intellettuali e personalità della società civile italiana ha promosso nelle scorse settimane l'appello "Gaza vivrà" (www.gazavive.com), in cui vengono rivolte quattro richieste al governo Prodi: rompere l'"embargo genocida" contro Gaza "cessando di appoggiare la politica di due pesi e due misure per cui chi sostiene al-Fatah mangia e chi sta con Hamas crepa"; farsi carico "in tutte le sedi internazionali sia dell'urgenza di aiutare la popolazione assediata sia di quella di porre fine all'assedio militare di Gaza"; annullare "la decisione del governo Berlusconi di considerare Hamas un'organizzazione terroristica riconoscendola invece quale parte integrante del popolo palestinese"; e cancellare "il Trattato di cooperazione con Israele sottoscritto dal precedente governo". Fra i firmatari figurano i nomi di Gianni Vattimo, Danilo Zolo, Margherita Hack, Edoardo Sanguineti, Franco Cardini, Costanzo Preve, Domenico Losurdo, Giulio Girardi e Giovanni Franzoni.

Tutti costoro vengono definiti da Magdi Allam sul Corriere della Sera (4 novembre) "il partito degli intellettuali che paragona Israele ai nazisti". Scrive Allam: "Per aver formulato i medesimi concetti il 19 agosto 2006, il presidente e il segretario dell'Ucoii (Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia), Mohammed Nour Dachan e Hamza Roberto Piccardo, sono finiti sotto indagine da parte della Procura di Roma per 'aver diffuso idee fondate sull'odio razziale

e religioso' e per 'istigazione alla violenza'. Ma a tutt'oggi nessun magistrato si è mosso nei confronti del nuovo aberrante manifesto che paragona Israele al nazismo". "Come è possibile – conclude il giornalista del Corriere – che in Italia, in particolar modo in seno alle università, alla sinistra radicale e ai sindacati, possa affermarsi una posizione così netta a favore di un gruppo terrorista islamico, finora sostenuta soltanto dagli estremisti islamici dell'Ucoii legati ai Fratelli Musulmani? Come è possibile che nelle istituzioni nessuno abbia niente da dire ai 2073 che hanno paragonato Israele al nazismo?".

Giovani Franzoni, interpellato da Adista, risponde così ad Allam: l'editoriale del Corriere "ignora che Hamas trova il suo consenso nella popolazione per il fatto che resiste, anche militarmente, all'occupazione trentennale dei territori palestinesi, ripetutamente condannata dalle Nazioni Unite; tace sul fatto che Hamas abbia offerto una tregua di 10 anni a condizione che Israele si ritiri nei suoi confini e riconosca i diritti dei profughi palestinesi; non considera che Hamas tenti e ritenti, anche nel corso di un doloroso e sanguinoso conflitto interno con la polizia dell'Autorità palestinese, la via della riconciliazione e della trattativa per ricostituire il governo di unità nazionale; non considera, infine, che Hamas dimostri di non essere poi così monolitica nelle sue posizioni ma conosca delle tensioni interne e che Al Qaeda – questa sì,

vera organizzazione terroristica – attacchi e critichi Hamas proprio perché insiste nel seguire la via della politica e della trattativa".

Per quanto concerne il paragone con i campi di concentramento nazisti, l'ex Abate di San Paolo fuori le mura dichiara: "L'occupazione dei territori palestinesi e la politica del muro offende l'ebraismo e disonora Israele. L'allusione che c'è nell'appello 'Gaza vivrà' al fatto che la popolazione palestinese vive prigioniera, come in un Lager a cielo aperto, è umiliante per Israele e per chiunque ami la cultura e la spiritualità ebraica, proprio perché non è infondata. Proprio chi ama l'ebraismo e riconosce lo stato israeliano si indigna per la contraddizione vergognosa che merita, nei suoi comportamenti, la peggiore delle definizioni". (e. c.) (agenzia ADISTA)

Anche tu A ROMA sabato 1 DICEMBRE

All'Auditorium di Roma per l'opera di MONI OVADIA "AL KAMANDJATI, la storia di Ramzi il violinista", con la giornalista israeliana AMIRA HASS e il più celebre attore teatrale palestinese MOHAMMAD BAKRI!

Potrai dialogare con loro nella Tavola Rotonda di lancio della Campagna di Pax Christi "Chiusi Fuori", assistere alla prima del nuovo video-reportage "Proprio Così, storie di quotidiana occupazione". Un' intera giornata dedicata alla Palestina! INFO : bettatus@libero.it



voci dai Territori

Hebron città divisa

L'occupazione qui a Hebron ha un aspetto molto più pesante ed opprimente rispetto a Twani. I coloni sono arrivati nel cuore della città occupando alcuni edifici che storicamente appartenevano alla comunità ebraica, un gruppo di ebrei fuggiti dopo un violento pogrom nel 1929. Con i coloni è arrivata una cospicua presenza militare che interferisce in modo pesante con la quotidianità degli hebroniti. Da allora Hebron è divisa in due: il 20% sotto totale controllo israeliano, con parte della città riservata esclusivamente ai coloni e il restante 80% sotto controllo palestinese, comunque con la presenza di presidi dell'esercito israeliano. Nel tempo si sono sviluppati due sistemi di viabilità, spesso

intrecciati e sovrapposti ma che non si incontrano mai. Per questo i coloni israeliani e i palestinesi residenti vivono vite parallele, fianco a fianco e a volte muro a muro, senza incontrarsi mai.

La separazione è tenuta in piedi da filo spinato, muri di cemento e tanti tanti militari. I numeri aiutano a definire la situazione: circa 120.000 abitanti palestinesi, 600 coloni all'interno della città, altri 7000 circa nelle colonie circostanti (in particolare Kyriat Arba), 1200 soldati più un gran numero di poliziotti.

Il CPT ha un appartamento nel cuore di Hebron, proprio dove finisce la zona abitata -ma sarebbe meglio dire 'disabitata'- dai Palestinesi e dove inizia l'area riservata ai coloni.

Dopo un po' ci si abitua a tutto... a dover passare attraverso tre checkpoint per percorrere mezzo chilometro nella città oppure ad incontrare una pattuglia armata fino ai denti, in assetto di combattimento, andando a fare la spesa; ci si abitua a stendere la biancheria mentre sull'ex stazione degli autobus, attualmente confiscata e trasformata in base militare, un centinaio di nuove reclute chiacchierano in cortile in attesa di essere istruiti su come controllare la città. Il gracchiare delle radio militari dai tetti ti ricorda che esiste un "livello superiore" rispetto a quello dove cammini tu: è fatto da giovani diciottenni armati di tutto punto, che si annoiano o vigilano spaventati (a seconda di quanta tensione c'è in città) su quello che succede "di sotto".

Noi siamo "di sotto"...

E qui non accade certo che uno si dimentichi per un solo istante che vive sotto occupazione... ma è ugualmente impossibile non rimanere stupiti delle mille risorse che gli abitanti della città adottano per resistere in questo posto: è così che il caffè vicino alla nostra sede riapre tutte le mattine con testardaggine sapendo che per ordine militare potrà venir chiuso regolarmente poche ore dopo. E non ti meravigli più se i bambini e gli insegnanti si mettono in fila al checkpoint per andare a scuola, i venditori ti fermano venti volte al giorno illudendosi di venderti qualcosa... fantasticando turisti che ormai da anni non si vedono più. *“Hebron, città fantasma”* titola un rapporto di B'tselem che dimostra con numeri allarmanti come la stretta militare sulla città vecchia stia portando al suo totale declino economico e sociale.

Hebron, città che risuscita ogni mattina: è quello che voglio pensare io, rispecchiandomi nella resistenza tenace dei suoi abitanti.

Un abbraccio di speranza.

Laura
volontaria del Christian Peacemaker Team



In Palestina una vita più dura che con l'apartheid

La denuncia di John Dugard, inviato dell'Onu per i diritti umani nei Territori: «All'Assemblea generale proporrò che le Nazioni Unite escano dal Quartetto se la situazione non cambia»

Una richiesta che scatenerà polemiche: l'Onu si ritiri dal Quartetto per il Medio Oriente (Usa, Russia, Ue, Onu) nel caso in cui non vengano presi in maggiore considerazione i diritti umani dei palestinesi. Una richiesta tanto più significativa, e allarmante, perché ad avanzarla è John Dugard, inviato speciale delle Nazioni Unite per la tutela dei diritti umani nei Territori palestinesi. Avvocato sudafricano, docente di Diritto internazionale, paladino della lotta all'apartheid, Dugard visita la Cisgiordania e Gaza da sette anni e redige i suoi dettagliati rapporti sulla situazione. «Dalla mia ultima visita - afferma - ho ricavato una impressione drammatica: nel popolo palestinese è diffuso un sentimento di disperazione causato dalla violazione dei diritti umani. Ogni volta che vado la situazione sembra essere ulteriormente peggiorata». Un peggioramento che investe sia la Cisgiordania che Gaza: «Gaza - sottolinea Dugard - è una prigione isolata dal mondo e Israele sembra averne buttato via le chiavi».

Professor Dugard, alla fine del mese lei presenterà il suo rapporto alle Nazioni Unite sullo stato dei diritti umani nei Territori. Qual è la situazione?

«Gravissima, direi disperata. Una percezione netta che ho maturato da una visione diretta della situazione. Ciò che più mi ha colpito è l'assenza di speranza del popolo palestinese. Tutti noi dovremmo interrogarci sulle ragioni di questo degrado».

Qual è la sua risposta?

«Non vi è dubbio che questa situazione di sofferenza e disperazione è frutto della violazione dei diritti umani e in particolare delle restrizioni israeliane alla libertà di movimento dei palestinesi».

Le autorità israeliane ribatterebbero che questa situazione è dovuta alla necessità di contrastare gli attacchi terroristici. I kamikaze palestinesi non sono certo un'invenzione israeliana.

«Non metto in discussione il diritto di Israele di difendere la sua sicurezza, ma ritengo che il governo israeliano continui a gestire la sua sicurezza con un uso sproporzionato della forza».

A cosa si riferisce in particolare?

«Penso ai centinaia di check-point che spezzano in mille frammenti territoriali la Cisgiordania, penso a Gaza, prigione a cielo aperto dove sopravvivono a stento un milione e 400 mila palestinesi. Sì, Gaza è una prigione della quale Israele sembra aver buttato via le chiavi».

Gaza, soprattutto dopo il colpo di mano militare di Hamas, molto si è detto e scritto. Meno della Cisgiordania. Lei l'ha visitata recentemente. Qual è la realtà che ha registrato sul campo?

«La Cisgiordania è oggi frammentata in quattro settori: il Nord (Jenin, Nablus e Tulkarem), il Centro (Ramallah), il Sud (Hebron) e Gerusalemme est che assomigliano sempre di più ai Bantustan del Sudafrica. Le restrizioni alla circolazione imposte da un rigido sistema di autorizzazioni, rinforzato da circa 520 check point e blocchi stradali, assomigliano al sistema del "lascia-passare" (in vigore nel Sudafrica dell'apartheid) applicato con una severità che va molto al di là...».

La sua è un'accusa molto grave, alla quale più volte in passato Israele ha ribattuto con durezza accusandola di forzature inaccettabili viziate da un evidente pregiudizio.

«Vede, io non ho alcun pregiudizio anti-israeliano e rigetto con sdegno le accuse strumentali di antisemitismo. I miei rapporti non hanno nulla di ideologico, essi sono basati su fatti circostanziati, su una documentazione ineccepibile. Israele rivendica la sua democrazia ma i principi su cui si fonda non valgono per la popolazione palestinese dei Territori. Con grande amarezza, mi creda, devo affermare che molti aspetti dell'occupazione israeliana superano quelli del regime di apartheid. Si pensi alla distruzione in larga scala da parte israeliana di case palestinesi, lo spianamento di terreni fertili, le incursioni e gli omicidi mirati dei palestinesi, per non parlare del muro eretto per l'80%

in territorio palestinese. Il Muro è, attualmente, costruito in Cisgiordania e Gerusalemme est in maniera da inglobare la maggior parte delle colonie nella sua cinta. Inoltre, i tre grandi blocchi di insediamenti di Gush Etzion, Ma'aleh Adumim e Ariel dividono il territorio palestinese in enclaves, distruggendo così l'integrità territoriale della Palestina. Tutto ciò, lo ribadisco, produce sofferenze, umiliazioni e, ed è quello che più mi ha colpito nella mia recente visita nei Territori, la perdita di speranza da parte del popolo palestinese. A tutto ciò va aggiunto che, di fatto, il popolo palestinese è sottoposto a sanzioni economiche, e ciò è il primo esempio di un simile trattamento applicato a un popolo occupato. Verso i palestinesi dei Territori, Israele non si comporta come una democrazia ma come una potenza colonizzatrice».

Dalla Cisgiordania a Gaza e allo scontro interno al campo palestinese. Uno scontro che aggiunge sofferenza a sofferenza. Qual è in proposito la sua valutazione?

«Se vuole sapere il mio modesto punto di vista, le dirò che a mio avviso la Comunità internazionale sta commettendo un errore gravissimo, che renderà ancor più ostica la ricerca di un accordo di pace con Israele».

Quale sarebbe questo errore?

«Aver deciso di appoggiare solo una fazione palestinese, quella del Fatah. Questo ruolo non compete all'Onu».

A fine mese lei illustrerà il suo rapporto all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. A quale conclusione è giunto?

«Al segretario generale Ban Ki-moon chiederò di ritirare le Nazioni Unite dal quartetto, se il Quartetto dovesse fallire nel tentativo di avere la massima attenzione per la situazione dei diritti umani nei Territori palestinesi».

Lei appare alquanto pessimista sulla possibilità di una svolta nella tutela dei diritti umani in Palestina. Perché?

«Perché sull'inazione del Quartetto in questo campo pesa l'influenza politica degli Stati Uniti. Una influenza negativa».

(L'Unità 17 Ottobre 2007, Di Giovanangeli)



abbiamo letto



La Palestina impossibile

un numero da non perdere della rivista LIMES

Fin dalle prime righe di questo poderoso lavoro di ricerca, che vi consigliamo di richiedere senza esitazione al vostro giornalaio, si coglie la chiarezza di una lettura della situazione che raramente ritroviamo nei nostri media: “Requiem per uno Stato mai nato. Per fare uno Stato ci vogliono una terra e un popolo sovrano. La Palestina non esiste perché non ha né l'una né l'altro.” Basta allora scorrere l'Indice per rendersi conto della ricchezza degli approfondimenti che vanno da diverse e articolate analisi su Hamas, ad un prezioso studio sulla città di Gerusalemme, dalla sconosciuta realtà dei beduini perseguitati e oppressi, agli aspetti meno conosciuti dell'occupazione in atto: il gas controllato da Israele a Gaza o le strade nella Westbank.

Ma anche solo per l'originalità delle numerose MAPPE vale la pena di non perdere il numero 5/2007 di Limes. Perfino con il titolo di queste cartine si trasmette un preciso messaggio: la prima mappa, a colori, dell'attuale vergognoso “stato” dell'impossibile “Stato” palestinese viene titolata così: AVANZI DI PALESTINA NELLA MORSA DI ISRAELE.

(BoccheScucite)

in breve



La storia secondo lei

Fiamma Nirenstein visita il campo profughi di Dheisheh

Leggendo 'Il Giornale', 10 novembre 2007

“Circa 700.000 profughi palestinesi, per decisione dell'ONU spinta dal mondo arabo, sono stati accuditi dall'Unrwa, unica organizzazione creata ad hoc per un specifico gruppo di profughi, un trattamento a parte che nessuno, non i pakistani, non i sudanesi, i musulmani della Bulgaria, ha ricevuto mai. (...) Nessuno di loro, specie quelli che hanno vissuto una vita grama e nello stesso tempo sussidiata, ha intenzione di ammettere che quattro generazioni hanno buttato la propria esistenza per consentire ad Abu Mazen di fare la pace. “

Che fortunati questi profughi palestinesi che hanno ottenuto un'agenzia Onu tutta per loro e la utilizzano da sessant'anni. Si vede che volevano proprio rimanere profughi perché ci tenevano tanto a vivere rinchiusi in migliaia dentro spazi sempre più ridotti. Si vede che a loro piace tanto vivere in ghetti con le case che crescono in altezza, senza alberi, senza piazze, senza lavoro.

“All’entrata di Dheisheh una mappa dipinta sul muro, vicina a vari murales in cui i soldati israeliani vengono raffigurati mentre compiono atrocità contro mamme e bambini, elenca tutti i posti da cui vengono i profughi, e coprono la mappa della regione. Non importa se si è alla terza generazione...”

Certo che c’è quella mappa nel centro culturale di Dheisheh: certo che tutti i nomi dei villaggi ricoprono tutta la Palestina storica: erano lì quando sono stati distrutti o occupati dall’esercito israeliano nel ’48! Perché la terza generazione dovrebbe dimenticarlo: perché la memoria storica dovrebbe valere solo per alcuni popoli al mondo? Perché non ci dovrebbero essere raffigurazioni di soldati israeliani che uccidono i bambini, visto che solo quest’anno, secondo il movimento israeliano B’tselem, l’esercito ne ha uccisi 92?

E perché infine, nemmeno quando va a visitare un luogo come Dheisheh, un km quadrato in cui vivono accatastate diecimila persone, dove un bugigattolo fa da ambulatorio e pronto soccorso per tutti, dove ci sono ancora i resti delle baracche del ’51, dove all’entrata, oltre che il centro culturale, ti dà il benvenuto una torretta militare avvolta nel filo spinato (in disuso, ormai: non serve più, ora c’è il muro poco vicino...), perché questa donna, questa colona di Ma’alè Adumim, questa giornalista, non ci

descrive nulla di quello che per forza ha visto, ma ci racconta del ‘negozio di un ‘mobiliere: bel negozio: cucine e tv a prezzi ragionevoli e avventori che si aggirano”, per poi insinuare che il suo proprietario non accetterà mai il diritto al ritorno? Perché?

(Bocchescucite)



Educazione, non occupazione!

Aiutateci a fermare la demolizione illegale della scuola elementare di Fasiyal. Fermate l'occupazione che rompe la Convenzione di Ginevra distruggendo ancora un progetto comunitario che ha come finalità la costruzione di un futuro per i Palestinesi.

I sottoscritti condannano la decisione delle forze di occupazione israeliane di demolire la scuola elementare di Fasayil.

Enunciato nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani nel 1948, il diritto all'occupazione è radicato nelle leggi internazionali, nella Convenzione Internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (ICESCR), e nella Convenzione dei Diritti del Bambino (CRC).

L'educazione è uno strumento cruciale per potenziare i bambini palestinesi nel confrontarsi nella dura vita sotto occupazione, aprendo una prospettiva che va al di là di un futuro come lavoratori schiavi nelle piantagioni degli insediamenti occupati. L'articolo 50 della Quarta Convenzione di Ginevra stipula che, "Gli occupanti dovranno, con la cooperazione delle autorità nazionali e locali, facilitare l'idoneo lavoro di tutte le istituzioni devote all'assistenza e alla educazione dei bambini". Descritto dalle Nazioni Unite come "un diritto umano in se stesso e un mezzo indispensabile di realizzazione di altri diritti umani",

l'educazione è uno strumento necessario nella preparazione di giovani palestinesi nella sfida per la riabilitazione della loro frammentata società, per l'incremento della loro economia e la costruzione di uno Stato futuro. Il 17 di ottobre 2007, la "Amministrazione civile militare" ha emesso un ordine di demolizione della scuola elementare di Fasayil e di un'altra casa di una famiglia palestinese. I lavori di costruzione richiedono un permesso dalle autorità di occupazione ma dall'occupazione del West Bank nel 1967 nessuna è stata garantita.

Il divieto sistematico di costruzione è chiaramente finalizzato a condurre i Palestinesi fuori della valle del Giordano dove i loro antenati sono vissuti per oltre 5000 anni. La scuola elementare di Fasayil fornirà una risorsa importante per 115 bambini locali che altrimenti non sarebbero in grado di ricevere una educazione locale. Il Comitato delle Nazioni Unite sui diritti economici, sociali e culturali ha determinato che sotto la legge dei diritti umani internazionali, "l'educazione deve avvenire entro una portata di sicurezza fisica" per coloro che ne usufruiscono. La decisione dell'amministrazione militare civile di privare la comunità di questa risorsa fa parte di una più ampia politica di pulizia etnica nell'area.

La scuola elementare di Fasayil è situata in un territorio occupato illegalmente. La demolizione di una proprietà civile da parte delle forze occupanti è un crimine di guerra per la Convenzione di Ginevra.

Tutti i destinatari della mail sono in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate.

VI CHIEDIAMO SCUSA se non volete ricevere più "boccheScucite".

Vi preghiamo di segnalarci, se non siete interessati a ricevere ulteriori messaggi, mandando un messaggio con oggetto: RIMUOVI a nandyno@libero.it e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

